

ex libris

Erano le cose che vedevo che io volevo riprodurre, o una cosa affettiva? Qui c'è un nodo che non si sbroglierà mai

Alberto Giacometti

sentì un po'

ESERCIZI D'ASCOLTO/2: IL CORPO E LA VERITÀ DEL RITMO

Alberto Schön

L'incontro tra percezioni diverse produce metafore come «una voce calda», «uno sguardo acuto», che nascono dall'esperienza di combinazione di sensazioni, quando la rappresentazione di una ne genera un'altra (rappresentazione). La voce non ha una temperatura e gli sguardi non pungono, ma chiunque comprende il nesso. La musica aiuta in questa direzione perché per sua natura è comprensibile anche quando più persone suonano o cantano parti differenti. Se invece di suonare parlasse contemporaneamente, l'ascoltatore non capirebbe cosa dicono e penserebbe di assistere a un dibattito in tv. Se riusciamo a essere ragionevolmente modesti, ammettiamo che, per quanto si ascolti con rispetto e attenzione (oscillante), noi capiamo solo una frazione di quello che ascoltiamo. Basta fare la prova di riascoltare, rileggere,

tornare a guardare un paesaggio o la *Tempesta* di Giorgione. Quante novità si scoprono! Provo a dire che l'ascolto può essere creativo se ha una sua passività intenzionale ma partecipa. Forse il ritornello nasce da necessità della danza, ma è anche un trucco per fare riascoltare il tema. Così come i convenevoli sono utili per rassicurare, socializzare, avviare la conoscenza. L'ascolto richiede: suoni, regole per organizzarli, trasmetterli e riceverli, decodificarli, collegarli con altri campi percettivi e di pensiero, bisogno e piacere di relazione, capacità di costruire e distare i vocabolari senza la megalomania pretesa di costruire una *Weltanschauung* gusto del gioco. Se avrò dimenticato la cosa più importante, conto sul fatto che qualcuno abbia letto, ascoltato e protesti per la mancanza.

Che interpretazione posso dare, se non ho ascoltato? Già; l'interpretazione. Una funzione di intermediario (che stabilisce il giusto prezzo tra due contraenti, *inter-pretium*) che ha lo stesso nome in musica, a teatro e in psicoanalisi. Ma è viva anche nelle traduzioni da un codice ad un altro. C'è un ascolto razionale, scientifico, che cerca di misurare i vari parametri e uno estetico, emotivo, inteso a sentire e far risuonare dentro le emozioni. Il corpo produce suoni, a volte considerati maleducati, ma compresi ed apprezzati da bambini e jazzisti, perché carichi di emozioni. Perché separare il corpo dai suoi affetti? Sono due parti di una stessa unità: io. E io posso essere una senza diventare sgradevole o maleducato. Questione di orecchio musicale, con il giusto rispetto per il naso. E visto che siamo nei paraggi del corpo, è

bene dire qualcosa del ritmo, la componente della musica sentita come più fisica, muscolare. Il ritmo ha qualcosa di arcaico. La pulsazione cardiaca, il respiro, il succhiare, molti giochi, la danza e l'amore, il giorno e la notte, molti elementi quotidiani sono ritmici e segnano il tempo. Le parole poetiche hanno una prosodia e il tamburo africano parla. È forse proprio al ritmo che noi diamo valore di verità, mentre pensiamo che le parole possano mentire. A volte penso che il Dio di Mosè, dettando il comandamento «Non ti farai alcuna immagine» prevedesse certe tv, certi film, certi banners della Rete, nella sua infinita saggezza, e volesse orientare verso l'importanza dei suoni, che aiutano a fare ordine in quel casino di mondo che Lui stesso avrebbe creato.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



«Sketch for World Map» (1972) di Öyvind Fahlström. Tratto dal catalogo della mostra «Another Space for Painting» edito dal Museo d'arte contemporanea di Barcellona.

Franco Farinelli

La geografia tradizionale va in soffitta: ci vogliono nuove regole per descrivere l'anarchia dello spazio mondializzato

Qualche giorno fa, di fronte al Comitato Paritetico d'indagine, il presidente della Liguria Biasotti ha spiegato perché il G8 si sia tenuto proprio a Genova: per compensare la regione della mancata attribuzione, nel 1999, di 2000 miliardi di fondi europei. Ma qualsiasi sia stata la motivazione immediata, vien da pensare in proposito ad una formidabile astuzia della storia, e concordare con Edgar Morin che tutto quel che accade nell'universo è l'improbabile che diventa necessario. Non si comprende la portata degli avvenimenti genovesi senza partire da queste due questioni: perché proprio a Genova? E che cosa davvero vi è accaduto? Soltanto la seconda domanda ha fin qui avuto, sui giornali, qualche risposta. Prima Sandro Veronesi sul *Corriere della Sera*, e poi (per due volte) Alberto Arbasino sulla *Repubblica* hanno avanzato l'ipotesi che la «battaglia di Genova» sia stata originata dal comportamento di chi ha scambiato la realtà per una playstation e una città vera per un videogioco in cui esercitare impunemente ogni violenza. Salvo poi restar male per l'impossibilità di uscire a comando e indenni, come da ogni videogioco si esce. L'errore dei dimostranti, almeno di quelli non pacifici, sarebbe stato insomma quello di confondere il reale con il virtuale, il fisico con il metafisico. Più articolata, sul *Manifesto*, l'interpretazione di Giorgio Agamben. Per il quale i recenti avvenimenti genovesi hanno avuto lo scopo di evidenziare

È in crisi il concetto di centro, il pianeta è disomogeneo: anche per questo le zone di Genova non sono servite a nulla

l'analogia tra l'organizzazione dell'ordine geopolitico mondiale e quello che, sulla scorta di quanto già accade nelle città americane, si appresta ormai a governare la struttura sociale di ogni tessuto urbano. In ambedue i casi, argomenta Agamben, si distingue tra zone contraddistinte da differenti tipi di sicurezza, che vanno da quelle sotto controllo assoluto (la «zona rossa» il cui ingresso a Genova era vietato) alle periferiche terre di nessun in cui tutto può avvenire, secondo una dislocazione ed una graduazione che corrispondono puntualmente alla nuova struttura del potere planetario. Il vantaggio di tali analisi costituisce anche il loro limite. Proprio perché attente alla dimensione spaziale, esse riescono molto più penetranti di ogni altra. Ad esempio di quella, sul *Sole24 Ore*, di Sebastiano Maffettone, che vede nei black bloc soltanto gli esponenti di una sorta di «primitivismo romantico», i nipotini dei luddisti che nell'Ottocento si illusero, con la distruzione delle macchine, di arrestare lo sviluppo tecnologico. Allo stesso tempo, proprio perché incapaci di superare la dimensione spaziale, queste interpretazioni si rivelano insufficienti. Per Veronesi e Arbasino, le tute nere sarebbero in fondo soltanto i nipotini di don Chisciotte, che scambiava per giganti i mulini a vento, il mondo con l'immagine del mondo. E, fondandosi sulla semplice riduzione a scala urbana dell'ordine spaziale mondiale, la versione di Agamben non discute affatto la validità dello spazio come modello analitico, ma anzi la conferma. E in effetti è anche così: quando con griglie e cancelli si trasforma una città

viva in un campo di concentramento, in uno «spazio morto» come Agamben scrive, altro non si fa che trasformarla in una carta geografica. Ma proprio questo non può bastare, se in ballo vi è la comprensione di quel che chiamiamo globalizzazione. Lo spazio della carta geografica, che è l'unico cui siamo abituati e l'unico secondo cui il mondo è organizzato, è uno spazio euclideo. Questo significa che la sua estensione è caratterizzata da proprietà precise, che sono quelle della continuità, dell'omogeneità e dell'isotropismo (l'essere voltato tutto in un'unica direzione, l'aver cioè un unico centro). Si tratta delle stesse proprietà che durante il G8 regolavano a Genova non soltanto l'ordine della struttura urbana e la sua divisione in zone ma anche l'organizzazione e la linea marcia del corteo dei manifestanti pacifisti. La tragedia dipende dal fatto che sul globo non vi è nemmeno un pezzettino di spazio, nel senso che il globo e la carta geografica sono assolutamente l'un l'altro irriducibili. Altrimenti detto: se vogliamo comprendere il mondo come davvero esso è sempre stato ma come soltanto oggi la tecnologia della comunicazione ci spinge a riconoscere, dobbiamo assolutamente sbarazzarci del modello spaziale, che corrisponde alla sintassi degli stati nazionali territoriali centralizzati. Sulla superficie del globo ogni punto può essere il centro. Essa è inoltre discontinua e disomogenea, perché su di essa, al contrario della carta geografica, non si applica la scala, nel senso che le dimensioni delle terre e delle acque non dipendono dall'intervento di un modulo esterno

all'università

E a Bologna si formeranno i tecnici della globalizzazione

Proprio alla geografia (per la precisione alle «scienze geografiche») è intitolato l'ultimo nato tra i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna (<http://www.lettere.unibo.it>). Ma né la sede né il titolo volutamente modesto debbono ingannare. Si tratta di in realtà di un corso fortemente transdisciplinare ed innovativo, pensato su misura per la formazione di tecnici della globalizzazione, in grado cioè di leggere ed interpretare nel concreto le interazioni tra locale e globale e le loro dinamiche. Così docenti di economia, statistica, demografia, sociologia, urbanistica, ecologia e scienze del territorio affiancheranno storici e letterati, oltre che geografi, nei due indirizzi in cui il corso si articola: il curriculum eco-ambientale e quello storico-territoriale. L'iniziativa risponde tra l'altro alla richiesta, avanzata da anni dagli enti locali (a livello regionale, provinciale e comunale) di figure professionali capaci di affrontare appunto in termini globali le nuove sfide connesse alla gestione tecnico-operativa dei fenomeni territoriali. E infatti si proporranno agli studenti stages e tirocini specifici per l'avviamento alle attività professionali, in accordo con enti pubblici e privati. Questo per la laurea triennale, cioè di primo livello, in cui le tematiche connesse alla globalizzazione vengono per così dire affrontate dal basso. Opposta ma proprio per questo strettamente integrata alla precedente è invece l'ottica della laurea biennale di secondo livello, conseguibile dopo la prima. Organizzata di comune accordo con il corso di Laurea in Scienze della Comunicazione fondato da Umberto Eco, essa offre - unica in Italia - una formazione specialistica in geografia culturale e della comunicazione, vale a dire sulle logiche e sui processi che incessantemente e materialmente riconfigurano, a scala planetaria, il funzionamento e l'immagine della Terra. L'iscrizione non prevede il numero chiuso. Si comincia ad ottobre.

f.f.

(lo spazio, di cui la scala è il vettore) ma dalle reciproche, interne proporzioni delle terre e delle acque stesse. E proprio sull'assenza di un centro unico, sulla discontinuità e sulla disomogeneità, sull'assenza di ogni interesse di natura territoriale e dunque di ogni logica spaziale, si fondava, come ha spiegato Giovanni Arrighi, il primo ciclo sistemico d'accumulazione dell'economia-mondo capitalistica: appunto quello genovese, abile gestore all'inizio della modernità del legame

invisibile tra l'offerta di capitale monetario proveniente dall'Italia settentrionale e le costanti difficoltà finanziarie dell'impero spagnolo. Così come sulla discontinuità, sulla disomogeneità e sull'assenza di un unico centro si è fondata a Genova la tattica dei black bloc. Si rilegga sulla *Repubblica* quel che il giorno stesso degli incidenti a Marco Preve dichiarava Michel, ragazzo basco: «Nel bloc c'è anarchia totale. Contano solo i gruppi di amici. Io non devo mai staccarmi dai baschi,

poi possiamo andare da una parte o dall'altra a seconda di come si mettono le cose, di dove c'è più casino». Una logica esattamente opposta a quella che regola il funzionamento dello spazio, che i «nobili vecchi» banchieri della Genova del Cinquecento avrebbero perfettamente ed immediatamente compreso, riconosciuto come propria. Ecco perché proprio a Genova. L'astuzia della storia di cui all'inizio si diceva. Ed è questa tra la logica della prima sistemica accumulazione moderna e quella del Blocco Nero la cruciale analogia da cui la riflessione deve ripartire. Altrimenti non si riesce a vedere quello che oggi è sotto gli occhi di tutti, non si riesce a comprendere quello di cui pure apparentemente si discute. Ancora nel medioevo lo sapevano benissimo: vi è un solo, fondamentale sapere che definisce le regole della somiglianza del mondo con il mondo, e questo sapere si chiama geografia. In epoca moderna i geografi sono stati così bravi nel far credere che il mondo somiglia ad una carta geografica che tutti, anche i geografi, hanno finito per comportarsi come se il mondo fosse davvero una carta. Il risultato è stato un mondo che davvero funzionava come una rappresentazione geografica. I fatti di Genova segnalano, se ancora ve ne fosse bisogno, che non è più così. E avvisano della tragica urgenza di nuovi modelli e logiche, di nuove teorie e di nuovi criteri di somiglianza per la comprensione del globo. Di una nuova geografia. Perché, come spiegava Strabone all'inizio dell'era volgare, la geografia - quella che Giorgio Colli chiamava «la sapienza greca» - viene prima della stessa filosofia, e ne è la matrice.

Sono ancora da costruire i modelli e i criteri di somiglianza che ci aiutino a comprendere il globo